

MARGHERITA HACK

A black and white close-up portrait of Margherita Hack. She is wearing a wide-brimmed hat with a dark band and a light-colored, textured top. Her hair is short and light-colored. She has a serious, slightly wrinkled expression, looking directly at the camera. The background is plain white.

con Federico Taddia

**NOVE
VITE
COME
I GATTI**

Novant'anni laici e ribelli

Margherita Hack
con Federico Taddia

Nove vite come i gatti

I miei primi novant'anni
laici e ribelli

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06638-9

Prima edizione Rizzoli 2012
Prima edizione BUR Best maggio 2013

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Nove vite come i gatti

Introduzione
Fratelli di zuppa

Gran parte della nostra vita è fondata su un brutto vizio: la presunzione. Quella di essere al centro dell'universo, per esempio. La rivoluzione copernicana, mettendo il Sole al centro del nostro sistema di pianeti, avrà cambiato le carte in tavola per noi astronomi, ma nella testa della gente (inclusi non pochi scienziati) la Terra è ancora il perno attorno al quale tutto ruota. In base a questo principio completamente infondato, noi esseri umani abbiamo sviluppato anche un secondo grado di presunzione: quello di essere una specie superiore. I sassi, le piante e gli animali sono al mondo con il solo scopo di servirci. I minerali servono per alimentare le nostre macchine, le piante e gli animali per riempire le nostre pance. Qualcuno dice che la nostra presunzione è figlia di un istinto di

conservazione: «Dobbiamo considerarci importanti perché in questo modo ci impegniamo con più convinzione a sopravvivere». Ma è vero solo in parte. Anche quando ha soddisfatto i propri bisogni primari, l'uomo non può fare a meno di mettersi su un piedistallo. Infatti, quando dopo una bella cena alziamo pigramente gli occhi al cielo, finiamo col porci le solite eterne domande: «Chi siamo noi? Da dove veniamo? Qual è il senso della nostra vita? Cosa ci aspetta dopo la morte?». Sembriamo dei dischi incantati, non sappiamo far altro che dire: «Noi qui... noi là... noi siamo... noi faremo...». Anche quando abbiamo la pancia piena e oziamo sotto il firmamento, anche quando la mente è sgombra da ogni preoccupazione, non siamo in grado di guardare oltre noi stessi e di pensare di appartenere a un sistema assai più complesso, un organismo di dimensioni impensabili del quale il genere umano non è che una minima parte.

Proprio non ci va giù di essere piccole tessere di un puzzle infinito. E la nostra presunzione ci ha talmente gonfiato il petto e la testa da convincerci che noi non siamo qui per caso, ma per un vole-

re superiore. Quando nel 1859 un signore inglese dalle folte sopracciglia, un certo Charles Darwin, espose la sua teoria sull'origine delle specie, tutti gli si scagliarono contro. Questo Darwin sosteneva che l'uomo dei nostri giorni, come tutti gli altri esseri viventi, altro non era che il risultato di una serie di adattamenti ambientali che avevano portato uno scimmiotto un po' più sveglio a evolversi in quello che siamo oggi. Perché tutti gli si scagliarono contro? La risposta è tanto semplice quanto assurda: siamo talmente presuntuosi che per noi l'idea di discendere da una scimmia è un insulto. Questo perché per noi gli animali non sono che bestiacce da usare come cibo o come fonte di divertimento: sappiamo metterli in un piatto o in una gabbia, in un circo o in uno zoo, ma mai e poi mai accetteremmo di vederli alle radici del nostro albero genealogico, nella prima foto del nostro millenario album di famiglia.

Del resto il povero Darwin andò a sbattere contro una presunzione che ci accompagna fin dall'alba dell'umanità, quella che noi uomini, a differenza dei granelli di sabbia, delle alghe e delle formiche, non siamo parte del mondo, ma ne

siamo i dominatori. Secondo questa favola che ci raccontiamo da sempre, saremmo la specie eletta, messa sulla Terra da un dio che ci avrebbe creato a sua immagine e somiglianza. Non solo abbiamo inventato un creatore che vive nei cieli, ma pecciamo talmente tanto di presunzione da avergli dato la nostra faccia.

Per quanto mi è stato possibile, in vita mia ho sempre cercato di scrollarmi di dosso questa presunzione. Per questo non credo di essere al centro dell'universo, non credo di essere qui sulla Terra per uno scopo preciso (se non quelli che mi sono data io stessa crescendo), non credo di essere più degna di rispetto di un pulcino, di un filo d'erba o di un sasso in fondo al mare e, soprattutto, non credo che qualche dio abbia dato vita a tutto quello che mi circonda perché io ne possa fare quel che mi pare.

È vero, credo che la Terra sia un pianeta speciale, perché nel sistema solare è l'unico adatto a ospitare la vita. Ma questo non vuol dire che io la ritenga unica nel suo genere. Su Marte, su alcuni satelliti di Giove e su Titano, il più grande satellite di Saturno, potrebbero forse trovarsi delle forme

di vita molto elementari. Di certo non si tratta dei marziani sognati dalla fantascienza, ma di semplici organismi unicellulari o poco più. E tuttavia sono la dimostrazione che anche al di fuori della Terra la vita è possibile. Del resto il Sole, che per noi terrestri è fonte di vita primaria, in realtà non è che una stella comunissima fra quattrocento miliardi di altre stelle che popolano la Via Lattea, molte delle quali hanno il loro bel contorno di pianeti, e fra questi potrebbe essercene più di uno capace di ospitare la vita. Ecco perché non c'è nessuna ragione per escludere a priori che in qualche altro punto dell'universo si manifestino, si siano manifestate o si manifesteranno le stesse condizioni che si sono presentate sulla Terra. Il nostro pianeta non è una realtà unica, irripetibile, privilegiata, non ha un fiocchetto rosso che lo rende speciale. È molto probabile che esistano altre forme di vita, anche se dubito fortemente che mai riusciremo a incontrarle.

L'odierna tecnologia non ci permette di spingere la ricerca molto oltre i limiti del sistema solare (che già copriamo a fatica), quindi davanti al nostro naso si distende un'infinita serie di inaccessi-